

Pandemia e povertà

# ACCOGLIENZA, QUESTIONE DI SGUARDI

Dall'osservatorio  
del Servizio sociale  
di Caritas Ticino:  
aumentano i disagi  
e la necessità di essere  
accolti e ascoltati



di  
DANTE BALBO

**L**A POVERTÀ IN SVIZZERA SEMBRA UN INSULTO AI PAESI VICINI, PERCHÉ LO STATO SOCIALE È FORTE, LA SOCIETÀ CIVILE PRODUCE AGGREGAZIONI SOLIDALI, LE RISORSE NON MANCANO, SIA PUBBLICHE CHE PRIVATE. TUTTAVIA LA MALATTIA D'OCCIDENTE, QUELLA CHE PAPA FRANCESCO CHIAMA LA LOGICA DELLO SCARTO, NON CONOSCE LE FRONTIERE E COME LA PANDEMIA SI DIFFONDE DAPPERTUTTO.

I segni sono evidenti e la precarietà del lavoro, della famiglia, dell'inclusione sociale manifestano questo morbo, non meno esteso di quello che da un anno colpisce il mondo intero. Migliaia sono i contagiati, tanti sono i morti, frenetici e importanti sono gli aiuti erogati, da tutte le istituzioni, compresa la solidarietà dal basso che si è dimostrata e si esprime nelle raccolte di fondi, nel fiorire di volontariato, nell'impegno di molti per mesi. In questo



modo forse la pandemia sarà contenuta, ma avrà messo in evidenza l'altro male che ha le sue radici ben prima della comparsa del virus. Lo dicono gli occhi stanchi delle persone, i discorsi sempre più rassegnati, il senso di smarrimento che circola fra giovani e adulti. A Caritas Ticino si rivolgono molte più persone di prima: nel 2019 i dossiers del

Servizio sociale erano 372, da moltiplicare per almeno tre se si considerano le loro famiglie; nel 2020 i dossiers erano invece 495, con un aumento del 30%.

Il nostro intervento strettamente economico era solitamente nell'ordine di qualche migliaio di franchi, nel 2020 è arrivato oltre i 250.000. Ma più dei numeri, già impressio-

nanti di per sé, a colpire è il bisogno di essere ascoltati, di poter dire la paura, l'angoscia per un futuro che non si sa quando tornerà ad essere una strada sicura.

Tutto si è mosso abbastanza bene, dal punto di vista degli interventi, con i ritardi, le esclusioni, le fatiche per molti di doversi misurare con la burocrazia, se pure facilitata, ma le

emozioni profonde nessuno le può contenere del tutto.

In questo quadro, per noi prioritario è capire come diventare "Laboratori di speranza" come li ha chiamati il nostro vescovo. Noi pensiamo in una società che privilegia il fare, che per dare speranza avremmo dovuto fare qualcosa, risolvere, sistemare. Quello che invece abbiamo

scoperto è che a volte basta ascoltare: spesso le persone a cui non avevamo potuto erogare nemmeno un franco, perché non rientravano nei criteri dei nostri interventi, ci hanno ringraziato, perché ci siamo presi il tempo, siamo stati a sentirli, non li abbiamo sbrigativamente evasi come pratiche da chiudere in fretta. ■